

Prefazione

di Sergio Romano

Agli inizi del Novecento il Consiglio federale svizzero chiese al Maggiore Arnold Keller uno studio sulla “Geografia militare della Svizzera e i suoi territori di frontiera”. Rimasti a lungo segreti negli Archivi Federali di Berna, i 34 volumi dell’opera di Keller non sono soltanto un lavoro ineccepibile, scritto da uno scrupoloso geografo militare di grande talento. Sono anche, a dispetto della loro apparente neutralità tecnica, lo specchio delle preoccupazioni e delle riflessioni strategiche che dominavano il dibattito politico militare nella Svizzera di quegli anni. Il lettore non può fare meno di notare, per esempio, che una delle parti più lunghe e particolareggiate è quella dedicata al Ticino e al suo confine con l’Italia: quasi duecento pagine riprodotte nella seconda parte di questo libro, in cui Keller ha meticolosamente registrato e descritto tutto ciò che occorre sapere per combattere una guerra di offesa o difesa nel cantone e nelle province italiane al di là del confine. Ancora prima di addentrarci nell’opera, quindi, abbiamo capito che l’ipotesi di un conflitto con l’Italia è considerata e discussa a Berna con grande serietà. Nel lungo saggio di Binaghi e Sala che precede il testo di Keller il lettore troverà i protagonisti di questo dibattito, le loro tesi spesso contrastanti, il loro ruolo nella vita politica del tempo, le reazioni dei partiti e della stampa, il modo in cui tutto questo incide sul concetto di neutralità. Siamo quindi di fronte a un problema che oltrepassa i limiti dei rapporti italo-svizzeri e concerne la natura e il destino della Confederazione. Per cercare di comprenderne l’importanza conviene tornare al 1848, l’anno da cui decorre la storia della Svizzera moderna.

In Francia, Belgio, Italia, Germania, Austria, Ungheria e Boemia i moti del 1848 presentano una evidente somiglianza. I motivi delle agitazioni sono diversi, ma il risultato finale, nei decenni seguenti, sarà uno Stato nuovo, fondato sul principio della nazionalità e su un consenso che può essere, a seconda delle circostanze, spontaneo o manipolato, ma è sempre necessario. È uno Stato in cui i sovrani, quando non vengono estromessi dai loro reami, regnano “per grazia di Dio e volontà della nazione”, dove i parlamenti vengono eletti più o meno liberamente da una parte crescente della popolazione, dove i governanti provengono spesso dalla borghesia o da quei settori dell’aristocrazia che hanno meglio interpretato gli effetti della rivoluzione industriale, e dove il cemento della società nazionale è rappresentato, almeno teoricamente, dall’esistenza di un comune patrimonio linguistico, culturale e spirituale. Il ’48 della Svizzera, invece, è alquanto diverso. Anziché cominciare con moti di piazza e con barricate in cui fa la sua apparizione una folla composta da operai, artigiani, commercianti e rappresentanti delle professioni liberali, il dramma svizzero comincia con una guerra civile che sembra essere una replica tardiva delle guerre di religione dei secoli precedenti.

Lo scontro esplode alla fine di tre decenni durante i quali gli svizzeri hanno inutilmente discusso un nuovo patto tra i cantoni o, per meglio dire, la forma di uno Stato più adatto alle esigenze della modernità. E si conclude con la rapida vittoria dell'esercito federale sui cantoni separatisti del Sonderbund. Nel suo ultimo libro apparso in italiano nel 1998 presso l'editore Dadò ("La Svizzera, storia di un popolo felice"), Denis de Rougemont osserva che questa ultima guerra civile non fu molto sanguinosa e non risvegliò odi implacabili, politici o confessionali. Ma il pericolo maggiore che essa aveva fatto correre all'unione svizzera (in particolare per l'appello del Sonderbund ad alcune potenze straniere), rivelò in maniera clamorosa la necessità vitale di una costituzione federale".

La costituzione fu scritta, votata, approvata in nove mesi ed è uno degli eventi politici più interessanti del XIX° secolo. Ma non fu sufficientemente compresa e studiata perché ebbe il demerito, agli occhi della maggior parte degli studiosi, di essere in controtendenza rispetto alla filosofia politica prevalente in Europa durante la seconda metà del secolo. Per certi aspetti la storia svizzera del 1848 e dei decenni successivi assomiglia alla storia americana, anche se con una diversa sequenza cronologica, più di quanto non assomigli alla storia europea. La guerra del Sonderbund è una prefigurazione, su scala molto più piccola, della guerra di secessione che scoppierà negli Stati Uniti tredici anni dopo. E i lavori costituzionali fra il febbraio e il maggio del 1848 ricordano quelli della Convenzione costituzionale di Filadelfia fra il maggio e il settembre del 1787 quando gli Stati corressero in senso federale gli articoli confederali del 1781.

Come negli Stati Uniti il federalismo svizzero doveva essere verificato, collaudato e concretamente realizzato. Occorreva in altre parole passare dalle parole ai fatti e decidere quali poteri e responsabilità, nel costante divenire della vita economica e sociale, dovessero restare nelle mani dei cantoni o venire attribuiti al governo centrale. Sappiamo che il processo durò in America più un secolo (il dollaro unico, eguale in tutti gli Stati, nasce con la creazione della Federal Reserve nel dicembre 1913) e che è ancora oggi un cantiere aperto con incessanti correzioni in un senso o nell'altro. Non deve sorprenderci quindi che la creazione del federalismo svizzero, dopo la costituzione del 1848, abbia richiesto tempo, fatica e forti tensioni politiche.

Il clima internazionale e i rapporti fra le grandi potenze rappresentarono al tempo stesso un'occasione e una sfida. Furono un'occasione perché nulla può servire alla creazione di una coscienza comune e di un esercito federale quanto il pericolo incombente di un conflitto che avrebbe potuto coinvolgere il territorio nazionale. La neutralità non fu soltanto necessaria alla unità nazionale. Fu anche un bene da difendere contro le minacce esterne e quindi un impegno costante con cui misurare la "elvetica" dei cittadini e dei loro governanti. Non vi sarebbe una solida cittadinanza svizzera se tre guerre - nel 1870, nel 1914 e nel 1939 - non avessero contribuito a collaudarla e a irrobustirla.

Ma la politica internazionale fu anche una sfida. Mentre gli svizzeri creavano il loro Stato federale attraverso difficili compromessi fra unità e diversità, altre classi dirigenti, ai confini della Confederazione, creavano invece lo Stato nazionale e cedevano talora alla tentazione di affermare che il loro lavoro sarebbe stato compiuto soltanto quando

tutti i loro connazionali fossero stati ricongiunti alla patria. Quelle pretese minacciavano l'unità della Svizzera e sarebbero state particolarmente pericolose se avessero trovato all'interno della Confederazione una corrispondenza di sentimenti e aspirazioni. Il Ticino, in questa prospettiva, poté sembrare particolarmente vulnerabile. Era stato per lungo tempo la "colonia" italiana dei cantoni di lingua tedesca. Era economicamente fragile. Era agitato da ricorrenti ondate di frustrazione per l'invadenza e la presunta arroganza del nord. Ospitava una forte comunità di immigrati italiani. Confinava con un Paese che era al tempo stesso la sua madre culturale e uno Stato giovane, soggetto a frequenti crisi di "irredentismo". Era naturale quindi che la Confederazione guardasse a sud con qualche preoccupazione e desse prova di prudenza. Ma Binaghi e Sala, nel ricostruire il clima di quegli anni, scoprono che l'irredentismo italiano rivela l'esistenza di un irredentismo svizzero. Vi sono militari e intellettuali della Confederazione (gli uomini politici sono generalmente più prudenti) per quali una guerra preventiva contro l'Italia, magari con l'aiuto dell'Austria, permetterebbe alla Svizzera di "riconquistare" le sue "echte Südgrenze", le sue vere frontiere meridionali. Pensano all'Ossola, all'Adda e alla Valtellina, vale a dire territori che gli svizzeri hanno conquistato e lungamente posseduto.

Siamo quindi di fronte a due irredentismi di cui il primo, quello italiano, parla di lingua e di sangue, mentre il secondo, quello svizzero, parla di storia e di armi. Nell'arco di tempo studiato da Binaghi e Sala (1870-1918) i due irredentismi vennero tenuti a bada e, in ultima analisi, sconfitti. Prevalsero la prudenza e il buon senso. Prevalse in Svizzera, soprattutto, la convinzione che una guerra avrebbe diviso i cantoni e inevitabilmente lacerato il tessuto dell'unità nazionale. I dibattiti di quegli anni collaudarono la neutralità e ne fecero una componente determinante della identità svizzera; a tal punto che essa sopravvive tenacemente nella mentalità collettiva anche in un periodo in cui sono venute mancare le sue motivazioni storiche.